

giovedì 20 dicembre 2001

oggi

l'Unità

7

La sua attenzione per il mondo cattolico gli valse la definizione di «cardinale rosso». L'amore per la cultura

# Addio a Bufalini, riformista togliattiano

## Fine politico e intellettuale del Pci, uomo chiave del compromesso storico

Bruno Gravagnuolo

«**D**i tutti i partiti comunisti del mondo io potrei essere iscritto solo al Pci. E questo profilo si deve a uomini come Bufalini». Non sembra esagerata questa dichiarazione rilasciata all'Espresso dallo storico Paolo Alatri nel 1981, nel corso di una polemica giornalistica suscitata da una lettera del dirigente comunista all'Unità, dopo un corso del nostro quotidiano che invitava a non ridurre il processo alla «Banda dei quattro» in Cina a fatto puramente giudiziario. Bufalini aveva scritto al giornale, lamentando che nel corso fossero sottostate le clamorose e ripetute violazioni della legalità socialista sotto Mao. Ma ribadendo al contempo di essere fermamente contrario all'eventuale condanna a morte di Jiang Qing. Per motivi politici e di principio. I due dettagli, l'elogio di Alatri, e la piccola controversia con l'Unità, racchiudono simbolicamente tutto Paolo Bufalini. In essi c'è il dato biografico, l'eco della «scelta di vita». E quello politico: il Bufalini «destro» e togliattiano, avverso al comunismo di sinistra, e proteso - senza sconti e lusinghe - al suo recupero egemonico. Paolo Alatri, ovvero l'amico della giovinezza romana di Bufalini, del traveverino studente prodigo al Visconti, classe 1915. E proprio guardando a quegli inizi, balza agli occhi una elementare verità, chiarissima per chi conobbe il Senatore, ma non altrettanto conosciuta. E cioè che Bufalini, prima che «votus politicus», «cardinale rosso» e via banalizzando, fu un intellettuale in senso pieno e classico. Un uomo di cultura, che a tappe

Amava la filosofia e il latino. Orazio, Croce e Hegel. Ma anche Manzoni e Eliot



Alcune ore in casa Bufalini. Accanto agli affetti e al dolore degli amici, giovani e vecchi

## Per l'ultimo viaggio accanto ad Orazio

### La moglie Maria: «Ha lottato fino alla fine»

Luana Benini

ROMA «Ha lottato fino all'ultimo, con tenacia. Lui amava la vita e aveva voglia di vivere. Con la malattia aveva un rapporto sereno e non parlava mai della morte». Maria Costantino, la compagna di una vita, parla con dolcezza di Paolo.

Il sorriso sulle labbra. E Paolo è lì. L'hanno composto nel suo studio, in mezzo ai suoi libri. Magrissimo, la malattia l'ha consumato. Le palpebre chiuse sopra quegli occhi azzurri cristallini che ancora ti guardano intelligenti, penetranti, nel ritratto che gli fece Guttuso, appeso alla parete. Fra i suoi libri. Nello scaffale a sinistra ci sono le edizioni antiche, del 600 e del 700, di Orazio. L'Orazio lirico che Bufalini ha tradotto con passione quasi amorosa. Passione che traspariva anche nella conversazione spicciola, nel gusto per le citazioni, nella strenua battaglia che all'epoca fece conservare l'insegnamento del latino nella scuola dell'obbligo. Negli scaffali a destra ci sono i libri di Croce, i libri color matone della Laterza, quasi l'opera om-

giune a scorgere nella politica la più alta forma di conoscenza e di esperienza. Non solo leva per il cambiamento, ma forma di pensiero e di azione. Non esclusiva, e crocianamente «distinta», benché «superiore». Vediamole, queste tappe alla politica, idealmente consumate nei tre luoghi chiave della vita. Il liceo Visconti. La casa di Piazza del Gesù, dove ieri si è spento, dopo essere uscito due settimane fa da una clinica. E infine il vicino palazzo delle Botteghe Oscure. Nelle cui stanze fu il dirigente eminente

che il regime teneva in circolazione contro l'Urss. «Mi onoro di essere stato crociano - amava dire Bufalini - Croce significò per noi recuperare la filosofia laica e liberale dell'Italia. Quella che Gramsci riformulò in una teoria moderna della rivoluzione». E non c'erano solo filosofia e politica. C'era Eliot. E Seneca. E Orazio, che Bufalini tradusse e che leggeva in chiave illuminista e materialista. E Manzoni, grande realista storico della Nuova Italia, che il Senatore amava citare sempre, con spunti esegetici



senza il quale il Pci non sarebbe mai stato quel che di fatto è stato. Studente prodigo si diceva, a metà degli anni trenta. Con 10 in filosofia e matematica, 9 in storia, latino, italiano e storia dell'arte. E ad un esame di maturità col quale c'era ben poco da scherzare, visto che si portava il programma di tre anni. A casa sua venivano Antonio e Pietro Amendola, Carlo Salinari, Bruno Zevi, Antonello Trombadori, Pietro Ingrao, Aldo Natoli futuro avversario del Manifesto. E Paolo Alatri, compagno di strada da cui lo divide il patto Molotov-Ribbentrop. Nasce lì il «gruppo romano» del Pci, nutrito di sensibilità crociana, liberalsocialiste, frondiste dei Littorali. E gruppo - calamita anche per i giovani cattolici. Anche Bufalini fu «frondista». Infatti nel 1937, già iscritto segretamente al P.c. d'I., sostiene da «entrismo» in polemica con Zangrandi - su Anno XV dell'Era fascista - che il fascismo «è coscienza di ciascuno che si realizza nell'incontro e nell'urto di tutte le coscienze individuali». Una curiosa perorazione, che non a caso mette in allarme il commissario Rotondano, il quale lo prende di mira. Ecco gli autori d'elezione: Croce su tutti, Kant, l'amato Hegel, Giacchino Volpe, il Trotsky della Rivoluzione tradita,

persino d'avanguardia: «Quello che è straordinario nei Promessi - ci disse una volta - è la tecnica del montaggio cinematografico, la forma filmica. Perciò il romanzo è un capolavoro, e trasmette ancora il suo contenuto civile...». E quelli al Visconti, prima della laurea in Legge, son già anni di cospirazione. Con centinaia di riunioni e poi gli arresti e il confino, e la fuga organizzata di Giorgio Amendola dall'Italia. E l'invio sotto le armi, da caporal maggiore in Montenegro. Fino all'8 settembre, quando da capitano combatte nella Divisione Venezia coi titini. Al ritorno in Italia è dirigente comunista in Abruzzo, alla testa delle lotte del Fucino. Quindi in Sicilia, dove partecipa alla stagione autonomista e alle lotte agrarie, da segretario a Palermo e vicesegretario regionale. E poi di nuovo a Roma: segretario della federazione romana, consigliere comunale. Finché nel 1956 va con Togliatti a Mosca, non prima di essere passato per Varsavia, dove il segretario generale viene informato del rapporto Krusciov. Come Togliatti, di cui ormai è stretto collaboratore, non comprende lo «strappo» con cui la destalinizzazione viene annunciata: «Prima esaltavano Stalin - dirà - poi fecero di colpo terra bruciata». Anni sen-

za respiro, perché incalza l'Ungheria, quando si prodiga - assieme ad Alicata e Ingrao - per far recedere quelli del Manifesto dei 101. Con ineguagliate fortune, e pazienza d'acciaio. Il 1956 è anche l'anno dell'VIII Congresso, nella cui commissione elettorale codifica autonomia della «via nazionale», centralità della democrazia, dialogo togliattiano con cattolici e socialisti. E ruolo analogo ebbe Bufalini all'XI Congresso nel 1966. Allorché Ingrao dissenti («non sarei sincero...») mentre il Senatore (lo era dal

1963) imprimeva nella relazione di Longo il principio del pluralismo giuridico e politico del socialismo. Non solo di quello italiano, ma di ogni socialismo ipotizzabile, incluso quello imperfetto, ma «riformabile», dell'Urss.

Dopo il 1956 Bufalini è ormai personalità risolutiva. Togliattiano e togliattiano con cattolici e socialisti. E ruolo analogo ebbe Bufalini all'XI Congresso nel 1966. Allorché Ingrao dissenti («non sarei sincero...») mentre il Senatore (lo era dal

consigliere. E perciò, più di Rodano, è l'artefice pratico del compromesso storico, che nella sua visione storicista è l'epilogo coerente della «rivoluzione antifascista»: intesa con i cattolici e spostamento a sinistra della Dc. Verso una forma di «democrazia progressiva» che può allignare solo tra i blocchi in marcia verso la distensione. Stella polare la distensione, in Bufalini. E cardine che gli ispira il dissenso verso l'Urss, quando la «Fortezza» nel 1979 si presenta sulla scena mondiale con un vantaggio geopolitico e



militare da Bufalini criticato apertamente. Modula quindi la lotta per la pace nei termini di una moratoria, o altrimenti detta «freeze»: diminuzione bilanciata degli armamenti. E stop ai missili in Italia, in attesa del disarmo («solo se la trattativa fallisce si proceda all'installazione»). Altro piano che lo vede protagonista: il rapporto col Vaticano. Presso cui fu più volte ambasciatore. Sulla riforma del Concordato. Sul divorzio. E sull'ora di religione, che volle sempre facoltativa.

Ma con il 1980, la parabola politica di Bufalini declina, malgrado il suo prestigio fosse altissimo. Esce dalla segreteria perché Berlinguer con la «Svolta di Salerno» archivia la fase chiusa dall'assassinio brigatista di Moro. Quella svolta decreta la fine del compromesso storico, in virtù di un'«alternativa democratica» che non contempla più intese organiche con la Dc.

Bufalini resiste, e tenta di interpretare a modo suo il frangente, riaccreditando contro De Mita (e Berlinguer) l'eventuale intesa con una Dc «non compromessa» dalla questione morale. Ma è sconfitto. Resta l'ultimo elemento, non meno importante nella visione di Bufalini: il rapporto coi socialisti. Più volte il dirigente ipotizzò negli anni settanta il superamento della scissione di Livorno, suscitando polemiche. E anche al tempo della Bolognina di Occhetto - da lui accettata - teorizzò un'unità socialista non subalterna a Craxi, per rilanciare il meglio della tradizione comunista, e reinventarla nel socialismo europeo. Alla fine Bufalini - mai stato in realtà un vero «amendoliano» - militò tra i «riformisti» di Napolitano. E però con una inflessione togliattiana netta e inequivoca. Per questo se ne andò da riformista togliattiano, da «orziano» e «leninista». Sconfitto, e consapevole che le cose umane, sempre cicliche, non sono mai scritte in anticipo. E che tutto dipende dalla capacità di interpretarle, per inserirsi nel loro corso indeciso. Ci piace ricordarlo così, fatalista e fideista. Pragmatico e ironicamente puntiglioso. Irriverente e amico della vita. Per questo che la storia è grande e terribile. Ma che solo nel suo filo strappato c'è qualche senso o speranza.

Nel 1980 inizia la sua eclissi, con Berlinguer che rompe con la politica di solidarietà nazionale



Ad una manifestazione per il Vietnam a Roma e a lato con Enrico Berlinguer nel 1975 al XIV congresso del Pci

**È morto a Roma Paolo Bufalini. Aveva 86 anni, è stato uno dei**

**maggiori dirigenti del Pci del dopoguerra. Bufalini, da tempo malato, è morto nella sua abitazione romana a piazza del Gesù, a pochi metri da via delle Botteghe Oscure dove passò gran parte della sua lunga vita politica iniziata da studente antifascista al prestigioso liceo classico Visconti, sempre a pochi isolati di distanza dalla sua casa. Appena appresa la notizia della morte di uno dei**

**principali protagonisti del Pci, il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha telefonato alla famiglia per esprimere il cordoglio del suo partito.**

**Sarà allestita stamattina, dalle 10 alle 14.30, presso la sala della Protomoteca al Campidoglio, la camera ardente di Paolo Bufalini.**

**Alle 15.00, sempre in Campidoglio, Paolo Bufalini sarà ricordato con una cerimonia di commemorazione da Walter Veltroni, Massimo D'Alema, Emanuele Macaluso e Giulio Andreotti.**

giovani cattolici. Solo tre giorni fa, racconta il genero Andrea, Paolo aveva rievocato quel periodo che per lui sciolse nel passaggio alle file partigiane in Jugoslavia nel '43 e poi nell'internamento in un campo di concentramento nel '44. Il telefono continua a squillare. E Achille Occhetto, poi Giulio Andreotti (era venuto a trovarlo in questa casa tre settimane fa). Arriva l'anziano Napoleone Colajanni, un nodo in gola. Goffredo Bettini si ferma a lungo. I ricordi si affollano: «L'ultima partecipazione di Paolo a una manifestazione pubblica, il 4 aprile al Palazzo dei Congressi, prima delle elezioni». Arrivano Piero Fassino, Gavino Angius, Nicola Zingaretti. E poi, Gigli Tedesco, Walter Veltroni. Il presidente della Repubblica Ciampi ha inviato un messaggio commosso in cui ricorda che «le scelte della sua vita testimoniano la sua grande statura di combattente, di uomo, di politico, di parlamentare, di intellettuale».

Si parla della svolta. Dell'adesione di Paolo, convinta, (da riformista e liberale qual era) ma anche sofferta. «Immagino cosa deve essere accaduto nel cuore di tanti come lui. La svolta

fu difficile per noi, ma per loro...» mormora Veltroni. Il sindaco si è mosso subito perché la camera ardente fosse organizzata oggi dalle 10 alle 14,30 alla Protomoteca in Campidoglio. A Roma gran parte della sua vita e delle sue battaglie. A Roma, senatore per trent'anni.

Arrivano l'anziano Pietro Amendola, Vittorio Nisticò, Maria Michetti (insieme a Paolo nella segreteria della federazione romana del partito nel 1960), Massimo Brutti, Francesco Rutelli. A sera arriva anche il cardinale Don Achille Silvestrini. Con lui Paolo aveva un rapporto di vera amicizia e di reciproca stima, nate sul campo, nel lavoro comune sul Concordato, sui problemi del rapporto fra Stato e Chiesa.

Oggi, alla Protomoteca, alle 15 rivedranno pubblicamente Paolo Bufalini, Massimo D'Alema, Emanuele Macaluso, Walter Veltroni e Giulio Andreotti. Avrebbe dovuto parlare anche Giorgio Napolitano. Ma non ce l'ha fatta. Troppo il dolore, troppa la commozione. Paolo riposerà nella tomba «del partito» al cimitero del Verano accanto a Palmiro Togliatti.

Vittorio Parola e Filippo Russo

### La globalizzazione e la crisi dell'impero americano

EDIZIONI CORALLI

Ne discutono con gli Autori

## Vittorio Agnoletto

## Cesare Salvi

a cura di Socialismo 2000

Giovedì 20 dicembre ore 17.00  
Sala grande ex Hotel Bologna  
Via di S. Chiara 4 - Roma